

BOMBA A BEIRUT

Il contagio che infetta il Libano

ROBERTO TOSCANO

Le bombe sono tornate a scoppiare in Libano, e sempre di più - in questa inquietante fine del 2013 - ritorna lo spettro del riaccendersi dei conflitti politici e settari di un Paese esiguo di territorio e ricco di denominazioni religiose e gruppi politici. Dopo i quindici anni (1975-90) di atroce guerra civile, la stanchezza di tutti, finalmente consapevoli dell'impossibilità di conseguire una non effimera vittoria, aveva fatto sperare che il Libano fosse obbligato alla coesistenza.

CONTINUA A PAGINA 31

IL CONTAGIO CHE INFETTA IL LIBANO

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E obbligato ad una pace fatta di costanti equilibri e dosaggi sia a livello governativo che istituzionale.

Ma adesso, cosa sta accadendo?

Certo, la spiegazione più immediata è che il Libano è vittima del «contagio siriano». Il Paese è legato storicamente alla Siria (di cui faceva parte fino all'indipendenza, nel 1943) e il regime siriano ha sempre dimostrato di considerarlo qualcosa di più che non semplicemente un «estero vicino», ma ha costantemente esercitato nei suoi confronti pesanti interferenze politiche tradottesi, durante la guerra civile, in una occupazione militare sotto le mentite spoglie di una funzione di mantenimento della pace.

Non è quindi sorprendente che la ormai biennale guerra civile siriana abbia finito per coinvolgere il Libano. Il nesso principale va ricercato nel ruolo di Hezbollah, nello stesso tempo uno dei principali soggetti del sistema politico libanese e una forza combattente organizzata capace di resistere, nel 2006, all'attacco israeliano. Hezbollah combatte apertamente in Siria in sostegno del regime di Assad. Lo fa di certo con il sostegno, se non addirittura la richiesta, dell'Iran, ma in relazione al proprio interesse, e soprattutto alle proprie preoccupazioni di fronte a quella che è un'offensiva generalizzata del radicalismo sunnita contro gli sciiti - un'offensiva scopertamente ispirata e finanziata dall'Arabia Saudita non per fanatico zelo religioso quanto nel contesto di una dura partita geopolitica con il grande avversario sciita, l'Iran.

Quello che è in gioco in Siria è molto di più che non il futuro di un pur importante Paese. Sono in gioco le sorti dell'islam politico, impegnato - nella sua versione radicale, dopo il fallimento di quella moderata dei Fratelli Musulmani egiziani - nella lotta contro le dittature laiche (Iraq, Egitto, Libia e ora Siria) e nel rapporto di ambigua alleanza/dipendenza con le monarchie tradizionali.

L'attentato del 19 novembre contro l'ambasciata iraniana a Beirut, che aveva fatto seguito a una serie di attacchi ad esponenti sciiti libanesi, ha marcato una forte escalation, salita di un altro gradino con la bomba che ha ucciso un'importante personalità politica, Mohamad Chatah, ex ambasciatore a Washington, ex Ministro delle Finanze e stretto collaboratore di Saad Hariri. Ed è qui che emerge un altro legame con la Siria. Chatah, infatti, oltre a denunciare il tentativo di Hezbollah di imporre un dominio di fatto sulla vita politica libanese, aveva ripetutamente puntato il dito contro la Siria - in relazione all'attentato di cui, nel 2005, era stato vittima il padre di Saad Hariri, Rafik, imprenditore e politico che, con forte appoggio saudita, aveva diretto per quattro anni, a partire dal 2000, la ricostruzione della capitale libanese dopo le devastazioni della quindicennale guerra civile.

Il Libano rimane quindi, come in fondo non ha mai smesso di essere fin dalla sua fondazione, teatro di altrui rivalità. La sua stessa guerra civile si può dire sia stata principalmente innescata dal «contagio palestinese», ovvero dal flusso di rifugiati palestinesi e dalla loro presenza sul territorio libanese dove, non integrati ed emarginati, ben presto cominciarono a svolgere un ruolo politico alterando i precedenti equilibri fra musulmani e cristiani suscitando la violenta reazione dei maroniti, organizzati principalmente nella Falange.

Lo stesso si può dire delle ripetute aggressioni da parte di Israele, non certo motivate da una ostilità israeliana nei confronti del Libano, ma dal fatto che dal Libano proveniva per Israele una minaccia, prima dei movimenti palestinesi e poi di Hezbollah.

Ma come potrebbe il Libano chiamarsi fuori, smettere di essere il tragico microcosmo di tutte le lotte, di tutte le feroci partite geopolitiche che caratterizzano la perpetua instabilità medio-orientale? Un tempo, in una «età dell'oro» in gran parte mitica, ma quanto meno non dilaniata dalla violenza, veniva chiamato «la Svizzera del Medio Oriente», ed è vero che la sua storia, la bellezza della sua costa e delle sue montagne, la ricchezza culturale di una società plurale e le famose doti di commercianti ed imprenditori del suo popolo potrebbero farne un modello di prosperità e civiltà interculturale.

Ma anche le vittime, e il Libano è di certo una vittima vera, farebbero bene, se vogliono uscire dalla loro condizione, a chiedersi che cosa vi sia nel proprio comportamento, nei propri limiti, nelle proprie colpe, che renda possibile alle forze esterne strumentalizzarle, inserirsi, sfruttare.

Se lo facessero ne risulterebbe una indispensabile autocritica: nei confronti dell'identità religiosa spinta, in chiave settaria e tribale, fino alla negazione della solidarietà di una cittadinanza comune, e nei confronti del ricorrente richiamo rivolto a forze esterne a sostegno delle proprie debolezze contro l'avversario interno.

Ecco il dramma del Libano: gli equilibri politico-istituzionali fra comunità religiose sono finora apparsi come l'unica realistica soluzione (qualcuno parla anche, in positivo, di «modello libanese») di fronte all'alternativa del conflitto violento, ma nello stesso tempo essi sono una soluzione fragile, sempre esposta alle ripercussioni delle tensioni esterne.

Nell'anno che sta per iniziare il modello libanese verrà senza dubbio posto a dura prova.